

GIOVANNI NENCIONI

LEOPARDI E L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Nel programma di questo convegno mi si addebita (o accredita) la prolusione. Suppongo che questo annuncio abbia meravigliato più di un leopardista – diciamo – professionale, il quale sa che io sono un leopardista dilettante. Né io potrei avere atteso, a promuovermi, un convegno che dalla specola fiorentina chiama in causa la cultura di un 'borghigiano' internazionale. In verità io sono qui come prestanome e prestavoce di una istituzione naturalmente afasica, ma tutt'altro che assente o giubilata nella Firenze del primo Ottocento, anzi risorta per decisione napoleonica e contendente con l'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milano e con la *Proposta* di Vincenzo Monti in un confronto e scontro a lungo andare benefico, perché sollecitava il municipalismo linguistico e culturale fiorentino ad una apertura nazionale ed antipuristica quale si affermava nelle prose di Foscolo, Monti, Leopardi, Manzoni. Anche le nomine a soci residenti di Gino Capponi e Giovan Battista Niccolini, e a soci corrispondenti di Pietro Giordani, Leopoldo Cicognara, Angelo Mai e Manzoni rivelano un ampliamento di orizzonti significativo, come la ripresa di nomine di soci corrispondenti stranieri quali l'italianista francese Pierre Louis Ginguené e lo storico inglese del nostro Rinascimento William Roscoe.

Verso il Leopardi fiorentino non c'è dubbio che un moto di simpatia e stima crescenti sorse nell'ambito culturalmente e socialmente aperto del Gabinetto di Vieusseux, come vedremo dall'accuratissimo spoglio e commento del copialettere e del carteggio di Vieusseux che ci sarà esposto in quest'aula; simpatia e stima che presto si muteranno in soccorrevole amicizia, culminata nell'affettuoso, discretissimo aiuto di Pietro Colletta e di Vieusseux ad assicurargli un soggiorno fiorentino utile alla salute fisica e morale, per non parlar dell'aiuto a pubblicare i *Canti* nell'edizione di Guglielmo Piatti (1831), dedicata appunto ai «cari amici di Toscana». Una recente conferma delle amicizie e frequentazioni maschili e femminili, italiane e straniere che Leopardi sapeva acquistarsi ce la dà, oltre il risaputo rapporto con Giovanni Rosini, lo scavo

della Pisa leopardiana condotto con tenace amore dalla leopardista Fiorenza Ceragioli e da lei esposto nella mostra di Palazzo Lanfranchi, nonché descritto dal corale catalogo intitolato *Leopardi a Pisa*; il quale fa esclamare, chi lo consulta *spirat adhuc amor*, sì, *spirat adhuc* come constata commosso chi, di tanto in tanto, entrando nel palazzo pisano di via della Faggiola dove Leopardi abitava, vede infilata nel battente ferreo del portone una rosa, costante omaggio di una devozione misteriosa, certamente femminile.

Ciò che Leopardi scrive di sé a Vieusseux il 4 marzo 1826, dichiarandosi uomo assuefatto a un indelebile abito solitario anche in mezzo alla conversazione, sicché «gli uomini sono a' suoi occhi quello che sono in natura, cioè una menomissima parte dell'universo» e «i suoi rapporti con loro e i loro rapporti scambievoli non lo interessano punto», parrebbe escludere ogni sua affabilità. Ma altra cosa era la solitudine cosmica del pensatore, altra la solidarietà consolata dell'uomo sofferente. Lontano da Firenze, a Roma, scrivendo nell'ottobre del '31 a Vieusseux lo incarica di salutare gli amici comuni:

Salutate infinitamente Gino [Capponi], Montani, Forti, Capei, e Cioni se lo vedete. Assicuratevi tutti, ch'io non mi dimentico mai di loro, e ch'io considero la mia dimora in Roma come un esilio, e non miro che al ritorno. Assicuratevi voi stesso dell'amore ch'io vi porto e vi porterò sempre, come a rarissimo amico, che avrò perpetuamente nel cuore. [...] Salutatemmi Tommaseo.

Sì, anche quel Tommaseo armato di pungiglione. Ma in Firenze, accanto al Gabinetto di Vieusseux, campeggiava un'Accademia della Crusca non tutta composta di Capponi e di Niccolini, con la quale si schieravano o gareggiavano o contendevano i più importanti scrittori e centri culturali italiani; come aveva fatto lo stesso Leopardi nelle annotazioni alle dieci canzoni stampate in Bologna nel 1824, nelle quali, oltre ad imputare al Vocabolario della Crusca lacune di significati e di parole, giungeva ad affermare che molte parole e significati e forme delle sue canzoni erano stati tratti «non dal *Vocabolario della Crusca*, ma da quell'altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti [...], dal padre Dante fino agli stessi compilatori del *Vocabolario della Crusca*, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole». Nonostante però questo fiero affrancarsi dal Vocabolario, egli si sottomise alle forche caudine dell'Accademia della Crusca concorrendo al suo premio quinquennale del 1830 con le *Operette morali*. Quel premio non era soltanto diplomatico, ma monetario (di mille scudi), e quindi possibile emancipatore di Giacomo dalla economia massaia della madre, dopo che era sfumata la speranza di un dignitoso impiego a Bologna o a Roma. La domanda del premio di Crusca non fu tuttavia una capitolazione: il

primo soggiorno fiorentino aveva dimostrato a Leopardi che non solo nel cenacolo di Vieusseux, ma anche nell'Accademia della Crusca c'erano uomini di vaste esperienze culturali e fautori d'impulsi e avviamenti anche economici e sociali nella vita toscana. Il primo di quelli era il cattolico ma ghibellino Gino Capponi, abituato a giudicare di storia, economia, pedagogia e lingua senza pregiudizi e con esperienza europea. Se dunque possiamo assolvere Leopardi della sua resa al giudizio dell'accademia, dobbiamo considerare come fu motivata la decisione negativa che essa prese.¹ Entriamo per prima cosa nel meccanismo di quel premio, istituito da Napoleone nel 1809 come annuale di 500 napoleoni, destinato alle opere che contribuissero più efficacemente a mantenere la lingua italiana in tutta la sua purezza, ma nel Regolamento accademico del 1819 trasformato in «un premio di 1000 scudi per aggiudicarsi [...] ogni cinque anni ad un'opera italiana che alla pluralità dei voti degli accademici residenti sia riconosciuta per una produzione di merito singolare». Il fine della valutazione diveniva così molto vago: poteva essere la qualità della lingua o il contenuto delle opere; potevano infatti essere presentate, e lo erano effettivamente, opere letterarie ed opere storiche, scientifiche, tecniche, il che non suscitava troppa difficoltà al giudizio, perché allora l'accademia aveva tra i suoi membri, oltre a letterati, filologi e bibliotecari, giuristi, medici, matematici e naturalisti, utili al Vocabolario per lo spoglio dei testi non letterari. Tuttavia benché la commissione aggiudicatrice del premio lavorasse divisa in sottocommissioni addette a discipline diverse (e ogni sottocommissione disponesse di un segretario relatore, e le relazioni dei segretari confluissero in quella del segretario generale, sulla quale si fondava la votazione), la cura della lingua non solo accomunava, dentro l'Accademia, i cultori delle discipline più disparate, ma era il fattore primo della loro appartenenza al cenacolo. La costante presenza del giudizio di lingua possiamo constatarla leggendo le relazioni dei componenti la commissione del concorso cui partecipò Leopardi. Ecco quella del naturalista Filippo Nesti, collaboratore del *Dizionario delle scienze naturali* uscito a Firenze tra il 1830 e il 1859 e membro, nella Crusca, della deputazione per la terminologia scientifica:

Traspira apertamente, sì nella Storia del genere umano, sì nella maggior parte dei dialoghi e degli opuscoli del Leopardi, un'alta professione della mancanza d'ogni felicità e dell'abbondanza di ogni male in questa umana vita, e pare che egli ignori af-

¹ Sulle vicende e i giudizi del premio si vedano G. FERRETTI, *Leopardi e la Crusca*, «Giornale storico della letteratura italiana», XXXVI, 1918, 211, pp. 49-70, e N. BELLUCCI, *Giacomo Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Firenze, Ponte alle Grazie 1996, pp. 124-138. Noi abbiamo riletto i giudizi nei documenti originali.

fatto l'interna felicità e la tranquillità pura e beata del cittadino onesto. Questo stato infelicissimo della umana vita, secondo il Leopardi, diviene nel dialogo fra l'Islandese e la Natura un argomento per provare l'ingiustizia patentissima del Creatore, che forzandoci ad essere, senza che noi gliel potessimo chiedere, e né meno, desiderar potessimo di venire in questa vita, col chiamarcivi in modo irresistibile ci ha soggetti ad un'infinità di mali e fondando il sistema generale del creato sopra un perpetuo circuito di produzione e di distruzione ha voluto ammettere una universalità di patimenti, senza che alcuno risenta pianto o godimento di questo genere di infelicissima vita dell'universo. I quali concetti così predicati sentono non solo dell'immorale, ma tendono inoltre a far crollare la base di ogni moralità, non dico solo cristiana ma di qualunque religione. Inoltre nella Storia del genere umano dicesi che la infelicità è la causa della malvagità; e se l'uomo è già perciò un essere necessariamente infelice, ne verrà per conseguenza che egli è necessariamente malvagio. Del resto lo stile è nitido, elegante e pieno di proprietà, ed il Leopardi è certamente uno dei più forbiti scrittori della nostra età.

Leggo ora il giudizio di Lorenzo Collini, avvocato, collaboratore dell'«Antologia» di Vieusseux, autore di *Orazioni civili e criminali* (1824) e uno dei primi sostenitori della riforma della condizione giuridica delle donne. Promotore infine, a nome della Crusca, dell'azione che conservò a Firenze la Biblioteca Riccardiana. Fu uno dei dodici accademici residenti nominati il 23 gennaio 1812 nella restaurazione dell'Accademia della Crusca:

Operette morali del C. Leopardi. Sono felicissime le invenzioni, e bene immaginati i personaggi fra i quali suppone l'A. intervenuti i suoi Dialoghi. La copia delle sentenze e la giustezza dei pensieri, che più spesso sono argomento di tristezza, sono tuttavolta velati sotto emblemi e vestiti di modi festivi, che invitano al riso. Egli è il vero però che il carattere melanconico dell'A. si manifesta forse troppo nella filosofia ch'ei professa. Io tengo per fermo esser profonda questa sua filosofia, e frutto di lunga meditazione sui casi veri della vita. Non esito a creder dottissima e pregevolissima questa raccolta di Operette morali, da anteporsi a qualunque altra opera che in più grossi volumi e sotto più severe sembianze fosse dettata dal più accigliato Dottore. In questa raccolta il grave, il patetico giace sotto le vesti più gaie, e la sostanza delude le apparenze. Il massimo pregio è lo stile, che a me sembra perfetto, quantunque non tutti i generi siano stati adoprati dall'A., che di tutti non ha avuto mestieri. E quanto per una parte io acconsento al suo pensiero nel *Discorso sulla vera gloria* ossia il *Parini*, altrettanto vedo che non avrebbe nulla da temere il nostro A. nell'esperimento ch'ei fa supporre al Parini che debba farsi per scoprire il vero merito delle scritture. E l'esperimento, o almeno ciò ch'io chiamo così, è questo: «E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il pregio stesse nella sentenza, tu la riduci in istato ch'ella ti par cosa di niun valore». Sarebbe gran danno invero spogliare le scritture del C. Leopardi del suo stile, ch'è proprio, ricco, elegante e soprattutto chiarissimo, ma non per questo io credo che sembrereb-

bero cose di niun valore, credo anzi che resterebbero sempre cose piene di senno e di dottrina quelle ch'ei discorre e esamina in queste Operette morali.

Segue un gruppo di bibliotecari e sottobibliotecari delle principali biblioteche fiorentine. Ne presentiamo per primi due che si distinsero come studiosi: Francesco Del Furia, anch'egli uno dei dodici accademici nominati il 23 gennaio 1812, bibliotecario della Laurenziana, filologo classico, attivo nella direzione dell'Accademia e negli spogli di voci greche e latine; e Francesco Poggi, sottobibliotecario della Magliabechiana, curatore di antichi testi di lingua ed esperto di teorie grammaticali, sulle quali tenne lezioni accademiche. Ecco il giudizio di Del Furia sulle *Operette morali*:

Le Operette morali del Conte Girolamo [sic] Leopardi sono scritte certamente con molta leggiadria, eleganza e purità di lingua. Lo stile è vivace, naturale ed ornato di tali attrattive e grazie di parlare, che chiunque prenda in mano questo libretto non può fare a meno d'invaghiarsi di leggerlo. L'autore ha scelto giudiziosamente, a similitudine di molti antichi e moderni scrittori, il Dialogo, come più atto ad ammaestrare più piacevolmente, e dirò anche con più efficacia, i suoi leggitori nelle massime e verità filosofiche, sì antiche che moderne d'ogni maniera, le quali egli ha impresso di fare universalmente conoscere e meditare. In questi Dialoghi poi vi è grazia comica, copia, acutezza e vivacità di sali. Luciano particolarmente gli ha somministrate molte idee in questo genere di scrivere, e ben si vede ch'egli adopra ogni mezzo ed ogni studio per imitarne i modi, le lepidzze, ed anche l'attica venustà e leggiadria. Vi sono poi dei temi che per avventura non otterranno il suffragio e l'approvazione universale. Quello per es. che si raggira intorno alla storia del genere umano, ove pone che gli uomini furono creati per ogni dove tutti ad un tempo, e tutti bambini, e nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe è idea piuttosto poetica che filosofica. Si direbbe che fosse piuttosto uno scritto di un filosofo gentile, quando si legge che Giove e gli Dei furon quelli che ebbero parte nel creare e migliorare il genere e lo stato umano. Vien poi anche in scena Deucalione e Pirra, e Nettuno e Mercurio, ed una schiera di divinità astratte, come la *Giustizia*, la *Virtù*, la *Gloria*, l'*Amor patrio* e siffatti altri nomi e fantasmi, i quali tutti figurano nella grand'opera del riformare e render migliore la sorte dell'umano genere. Convien credere che l'autore abbia voluto a bello studio fondar la base di questo suo ragionamento sopra un *presupposto favoloso*, affine di dedurre col processo del suo discorso quella verità e quelle sentenze che aveva in animo d'insegnare, rispetto allo stato e condizione infelicissima dell'uman genere ed all'impero turbolento ed inquieto delle passioni ed al contrasto eterno de' vizi e delle virtù; delle quali miserie non avrebbe potuto ragionare con tanta libertà se si fosse attenuto all'*antropogonia mosaica*. Convien poi confessare che sebbene il dotto autore sparga molto bella luce sopra varie parti della Filosofia morale e razionale, vi sono poi nel suo libro alcune massime erronee e si traggono talora delle conseguenze al tutto opposte a quelle che se ne doveano utilmente e necessariamente dedurre, dimodoché bene spesso le conclusioni del suo ragionare non sono quali potevamo pretenderle.

Per es. nel *Dialogo tra la Natura ed un'anima* (pag. 69) è una conseguenza falsa quando l'anima, sentito le infelicità, pericoli ec. ai quali andrà soggetta mentrèché sarà congiunta con un corpo umano, prega la madre Natura ad alluogarla nel più imperfetto e vile degli animali viventi, o, spogliandola delle doti (funeste) che la nobilitano, farla conforme al più stupido, abietto ed insensato spirito umano ch'ella producesse in alcun tempo. E la madre Natura glielo concede! Dopo la segnalazione di alcune mende puntuali, che qui si omette, il relatore passa alla conclusione. Questo è quanto mi è avvenuto di osservare in quest'opera, la quale, come di sopra avvertii, trovo scritta con moltissima proprietà e purità di lingua, non avendo incontrato in essa che pochissime cose meritevoli di censura; come per es. a pag. 69 *caccio fresco*, se però non è errore di stampa, ed a pag. 179 ha usato *castagna* per *grumolo* [...] per non esser toscano. Contuttociò è opera che merita l'attenzione dell'accademia.

Ecco ora il giudizio di Francesco Poggi:

Le Operette morali del Conte Leopardi mi sono andate molto a genio per la lingua in che sono scritte, mostrando l'autore di esserne molto studioso, giacché il suo stile è assai lodevole per la proprietà delle voci, per l'eleganza e per la disinvoltura ugualmente lontana dagli arcaismi e da' neologismi. Solo mi è dispiaciuta la tetra malinconia, che generalmente traluce da queste operette, la quale è indizio di uno spirito malcontento del mondo e degli uomini, e il suo modo di pensare sembra affatto di misantropo. Quanto poi alla sua storia del genere umano non ho ben capito il suo progetto, benché l'abbia attentamente studiato. A dir vero parmi un infelice lavoro, che racchiude una certa confusione, non seguendo né la mitologia, né la filosofia, e mescolando l'una e l'altra senza deciso accorgimento. Perciò non apparisce di effetto morale, tanto più che contiene anco delle proposizioni avanzate. Perciò son dubbioso rispetto all'onorevol menzione, che volentieri darei per lo stile e per i dialoghi, che mi sembrano filosofici e lucianeschi, comeppure per l'opuscolo intitolato *il Parini* o della vera gloria, ricco di cose e di bei concetti, sebbene al solito alquanto malinconico.

Nei giudizi sopra trascritti è indubbiamente notevole l'apprezzamento della lingua e dello stile, che poteva fruttare una onorevole menzione nonostante le censure di incoerenza del genere (né mitologico né filosofico) e di deficienza dell'«*effetto morale*». Non si può tuttavia sottovalutare, neppure a tal fine, la relazione collegiale di quattro bibliotecari, che ha la violenza e il sarcasmo di una requisitoria. È soprascritta e infrascritta, come scrivono gli estensori, da Vincenzio Follini, bibliotecario della Magliabechiana, anche lui uno dei dodici accademici residenti nominati il 23 gennaio 1812, autore di numerosi spogli per il Vocabolario e di un *Catalogo dei codici strozziani* conservato nella Biblioteca Nazionale di Firenze; Luigi Rigoli, bibliotecario della Riccardiana, curatore di antichi testi letterari e autore di molti spogli per il Vocabolario; Gasparo Bencini, anche lui bibliotecario della Riccardiana,

poi passato alla Laurenziana, operoso al Vocabolario; Tommaso Gelli, bibliotecario della Magliabechiana, uno dei compilatori dell'«*Archivio storico italiano*», attivo al Vocabolario. Ecco il loro unanime testo:

A noi soprascritti ed infrascritti non pare che l'aggiunto *morali* dato a queste *Operette* ben si convenga a tutte. Degna di questa appellazione non crediamo la *Storia del genere umano*, scritto veramente fantastico e grottesco, per non dir altro, essendo egli un miscuglio di cose vere e favolose. Si ponderi bene il seguente passo a pag. 6: «[...] s'ingannano a ogni modo coloro i quali stimano esser nata primieramente l'infelicità umana dalla iniquità e dalle cose commesse contro gli Dei; ma per lo contrario non d'altronde ebbe principio la malvagità degli uomini che dalle loro calamità». In forza di ciò gli Dei del Sig. Leopardi debbono essere o ingiusti, non punendo l'*iniquità* e le *colpe commesse contro di loro*, o stupidi, non conoscendole; ed autori delle *calamità degli uomini*, se non d'altronde che da queste *ebbe principio la malvagità degli uomini*. Che idea della Divinità!!!!!!!!!!!! Indegno pure dell'aggiunto di *Morale* è il *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Si esamini a pag. 114 il seguente passo: «*Natura*. Immaginati tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho la intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o alla infelicità. Quando io vi offendo [...], io non m'avveggo se non rarissime volte [...]. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei». Il Sig. Leopardi fa dire alla Natura che *il mondo non è fatto per causa nostra*. Ora brameremmo che ci dicesse *per causa* di che altro è fatto. Come pure gradiremmo sapere qual è quel *tutt'altro* a cui ebbe ed ha l'*intenzione* la Natura, invece di averla *alla felicità o alla infelicità degli uomini*. Vorremmo ancora che il Sig. Conte ci spiegasse il perché la Natura in *pochissime* soltanto delle *fatture*, degli *ordini* e delle *operazioni* sue abbia avuto ed abbia *l'intenzione alla infelicità degli uomini*, o *alla infelicità*, e non nell'altre. Preghiamo altresì il sig. Conte ad indicarci perché *rarissime volte* si *avvegga* la Natura *quando offende in qualunque modo e con qual si sia mezzo*, e come non sappia *ordinariamente* se ci *diletta* o ci *benefichi*. Finalmente, essendo che la *Natura* del sig. Leopardi *non ha fatto, come crediamo noi, quelle tali cose, o non fa quelle tali azioni per dilettarci o giovarci*, lo preghiamo a dirci a qual altro fine abbia fatte o faccia *quelle tali cose e quelle tali azioni*. È chiaro che qui il Sig. Leopardi fa la Natura parte stupida, e parte intelligente, anzi più stupida che intelligente; aggiungendo inoltre che *se anche le avvenisse di estinguere tutta la nostra specie*, essa *non se ne avvedrebbe*. La fa altresì più indifferente che sensibile alla felicità o infelicità degli uomini. Se egli avesse prima rettamente definito e spiegato che cosa è *Natura*, avrebbe sfuggito tutte queste incongruenze, confusioni ed assurdità, nelle quali è incorso. Anche in fatto di lingua non è egli in alcuni luoghi esattissimo.

Seguono otto censure linguistiche, che per lo più colpiscono efficaci latinismi o *callidae iuncturae*.

Trascriviamo per ultimo, a ragion veduta, il giudizio del segretario di questa sottocommissione, Gino Capponi:

Ma il conte Leopardi ha dato nelle sue *Operette morali* un bel modello del linguaggio che s'appartiene alla filosofia. Felicissime le invenzioni e bene immaginati i personaggi fra' quali suppone intervenuti i suoi dialoghi. Molta la copia delle sentenze e la giustizia de' pensieri, che più spesso sono argomento di tristezza, però tuttavolta velati sotto emblemi e vestiti di modi festivi che invitano al riso. Egli è il vero però che il carattere malinconico dell'autore si manifesta forse troppo nella filosofia ch'ei professa. Noi tegnamo per fermo questa sua filosofia esser frutto di lunga meditazione sui casi veri della vita, e questa raccolta di operette dottissime essere da anteporsi a qualunque altra opera che in più grossi volumi e sotto più severe sembianze fosse dettata dal più accigliato Dottore. In questa raccolta il grave, il patetico traspare dalle vesti più gaie, e la sostanza delude le apparenze. Il maggiore pregio è lo stile, che può dirsi perfetto, quantunque non tutti i generi siano stati adoprati dall'autore, che non avea mestiero di tutti. Giustissima è quella specie d'esperimento ch'egli nel 'discorso sulla vera gloria' propone per scoprire il merito delle scritture, quando fa dire al Parini: «E spessissimo occorre che se tu spogli del suo stile una scrittura famosa, di cui ti pensavi che quasi tutto il prezioso stesse nelle sentenze, tu la riduci in istato ch'ella ti par cosa di niun valore». Sarebbe grave danno invero spogliare le scritture del C. Leopardi del suo stile, ch'è proprio, vivo, elegante e soprattutto chiarissimo, ma non per questo io credo che parrebbero cose di niun valore, credo anzi che resterebbero sempre cose piene di senno e di dottrina quelle ch'ei discorre ed esamina in queste *Operette morali*.

Il giudizio di Capponi si distingue dagli altri per essere pronto, acuto e centrato. Dichiarò subito che la lingua delle *Operette* è appropriata al loro genere filosofico, anzi è modello di quel filosofare che si svolge tra personaggi dialoganti e sentenzianti. Ammette, però onestamente che l'eccessivo intervento della soggettività psicologica dell'autore (nel suo caso malinconica) pregiudica l'oggettività razionale propria del filosofare. Supera tuttavia tale riserva affermando che l'opera di Leopardi è frutto del lungo meditare sopra una esperienza di vita, che ai fini di una filosofia etica vale più di una ponderosa e severa speculazione dottrinarica. La conclusione che uno stile perfetto è il maggior pregio delle *Operette morali* non implica – afferma il relatore – che, se esso mancasse, verrebbe meno il valore dei contenuti di pensiero.

Dell'attribuzione di questo giudizio – non intestato nel foglio a nessuno – a Gino Capponi, fatta da Severina Parodi anche sul fondamento dell'autografia, può far dubitare per un istante il fatto che il giudizio di Collini, del pari autografo, sembra coincidere con quello capponiano, fino ad essergli, in più punti, sovrapponibile. Si vede poi, con più attenta considerazione, che il contesto colliniano è meno intenso e meno stringente di quello di Capponi, e non privo di sciattezza, e che il suo secondo periodo mostra, nel manoscritto, un largo intervento correttivo diretto al conguaglio col proprio modello. Con

la grande esperienza che ha delle carte dell'Archivio accademico, la Parodi mi assicura che gli atti relativi ai concorsi dei premi passavano attraverso manipolazioni di adattamento, conguaglio o fusione prima di giungere alla relazione complessiva, sul cui testo avveniva la votazione.

È noto che il suffragio di tutti i votanti, meno uno, fu a favore di Carlo Botta, che aveva presentato al concorso la sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*. L'unico dissidente votò per l'autore delle *Operette morali*, il quale non ottenne neppure la menzione onorevole dubbiosamente proposta dal commissario Francesco Poggi. Si legge infatti nel Rapporto generale finale:

La menzione onorevole è nominatamente concessa nei particolari rapporti degli accademici alla Storia del Manno, a quella del Ciampolini e del Pieri, alla Sacra Scrittura illustrata dal Lanci, alla Zoologia fossile del Catullo, alle opere del Pananti, e alla versione della Georgica del Mancini. Si dubita se debba darsi alla Vita del Canova scritta dal Missirini e alle *Operette morali* del Leopardi.

La Parodi ha sempre ritenuto che l'unico dissidente che osò votare a favore di Leopardi fu Gino Capponi; prova, secondo lei ineccepibile, il suo giudizio sulle *Operette morali* e sul loro autore. Anch'io sono convinto di ciò, non essendovi che l'alternativa, evidentemente peggiore, di attribuire quel voto al suo evidente ricalcatore, all'avvocato Collini. La solitudine di quel voto, nel cuore del massimo istituto scientifico e culturale fiorentino, ci empie tuttavia di tristezza, alleviata soltanto dal giudizio di un fervido e animoso filosofo torinese, Vincenzo Gioberti, che, lette le *Operette morali*, così declinava, con una risposta del 14 settembre 1829, la sollecitazione dell'amico Leopardi a collaborare all'«Antologia» di Vieusseux, adducendo la propria tuttora insuperata difficoltà a scrivere in buono stile italiano:

E la difficoltà mi riesce ancor più grande, quando si tratti di cose filosofiche, che sono per lo più sottili, astruse, e come dire aeree, e aliene dall'intelletto e dalla favella del volgo: per le quali, a voler parlar chiaro, bisogna quasi creare una nuova lingua; e, a parlar bene, far sì che questa nuova lingua sia pure italiana. E a dirvi il vero, non fui mai così incapace di questa doppia difficoltà, quanto dopo lette le vostre *Operette morali*, dove la superaste con tanta maestria; imperocché riscontrando colla meditazione meco medesimo quanto leggevo nel libro, veniva, per dir così, rinnovando in me i vostri pensieri, ma questi mi riuscivano vestiti di un linguaggio al tutto diverso, che mi faceva maravigliare, e ammirare il sommo artificio e l'eccellenza di quello che adoperaste voi.

Comunque, penso che l'attribuzione a Gino Capponi dell'unico voto sottratto all'unanimità verso Botta, sostenuta con argomenti positivi da Severina Parodi, possa essere corroborata con un argomento negativo, una cosiddetta

dimostrazione per assurdo, tentabile sul giudizio che Capponi dette, nello stesso concorso, all'opera presentata dal vincitore del premio. Ne do lettura:

Botta, Storia d'Italia. E volendo in principio indirizzare il discorso a quegli argomenti e a quel libro segnatamente a cui li volga più spontanea l'attenzione d'ognuno, comincio dalla storia, e dirò prima di quella dell'Italia a' tempi nostri scritta da Carlo Botta. Un esame compiuto di questo libro – non veggo finora che alcuno siasi arrischiato per iscritto – oltrepasserebbe per la estensione i termini prefissi al nostro lavoro e spaventerebbe a presentarlo per la gravità stessa della cosa. Ma l'opera del Botta è per le mani di tutti, la sentenza vostra intorno ad essa ha già anticipato la nostra. A voi dunque basterà il poco che ne diremo: mentre alla difficoltà dell'impresa non basterebbe anche il molto che si dicesse, e sarebbe opera di sottile giudizio e di lunghe indagini sceverare i molti e grandissimi pregi dai vizi che vi sono innestati quasi con continua mistura. La mole, la importanza somma dell'argomento, l'acume, la ricchezza, la varietà d'ingegno che l'A. ha spiegato profusamente in ogni pagina, la franchezza, l'efficacia dello stile, la grande maestria della lingua, assegnano secondo il parer nostro alla Storia del Botta uno de' primi luoghi tra quelle produzioni dell'ingegno italiano per le quali sarà citata questa età nostra. Bastino alle lodi queste parole che non potranno essere sovvertite dalla opinione di alcuno; meglio si confermerà il nostro giudizio mostrandosi da noi come non valessero a cambiarlo i mancamenti dell'opera, i quali è nostro debito osservare. Manca quasi affatto quel criterio sovrano che da luogo alto e indipendente raccoglie in un solo punto di vista le varietà dei fatti e le discordanze delle opinioni; l'Italia non ha imparato per il Botta a giudicare in completo quelle serie di avvenimenti che rovesciarono le sue sorti e mutarono per lei anche i fondamenti dell'avvenire. I giudizi sono incerti, talvolta frivoli, spesso discordanti, ondeggiano con gli avvenimenti, non hanno quella sicurezza che nasce dall'imparzialità. Lo stile nella sua immensa varietà e ricchezza pecca alcuna volta nel gusto, non perché al Botta mancassero le ali a raggiungere il bello, ma perché egli mostra sovente averlo sconosciuto. Un certo fare ironico prediletto dall'A. fa cadere troppo spesso la dignità della storia a una retorica triviale. Guardiamoci dalla superstizione in fatto di lingua, e più che mai in opera tanto vasta e in tanta dovizia di modi e di parole! ma i modi adoprati dal Botta non sempre convengono alla storia, e non tutte le parole possono con buon frutto esser ringiovanite all'uso comune del presente linguaggio italiano. Insomma l'Italia non può senza grandi restrizioni riconoscere che il Botta abbia ben meritato di lei in una intrapresa tanto rilevante, ma l'Accademia può, a malgrado de' difetti di questo libro, farsi a considerarlo tra' sommi per la grande spesa d'ingegno che l'A. vi ha fatta, per la potenza della lingua e la somma disinvoltura nel maneggiarla.

La relazione di Capponi coglie una situazione pregiudicata a favore di un concorrente famoso per le versatili vicende politiche nazionali e internazionali e socio corrispondente della Crusca dal 1824, e prende insomma atto di un *favor populi* che condiziona il voto collettivo dell'Accademia; ma al tempo

stesso distingue gli agenti oggettivi e i seduttivi di quel favore. Constatata così la preminenza del concorrente Botta, e aggiunto che essa è rimasta inconcussa dai molti «mancamenti» doverosamente rilevati, il relatore passa ad esporli con impassibile obiettività e con penetrazione acutissima, dimostrando, come meglio non si poteva, che Botta non ha né la mente né il linguaggio propri dello storico; e che il suo ammirato sfoggio linguistico e oratorio non è un pregio ma un difetto nella disciplina da lui professata. Resti dunque al suo posto di retore nell'affollato *pantheon* degli ingegneri italiani! Questo severo giudizio del vero storico sullo storico non vero ci offre la dimostrazione per assurdo che l'unico voto sottratto a Botta e assegnato alle *Operette morali* non poté essere che quello di Gino Capponi.

Una rondine non fa primavera, potremmo commentare con l'antica saggezza popolare greca; ma anche la riparatrice nomina di Leopardi a socio corrispondente della Crusca, che egli gradì molto «perché da questa – come scriveva a Vieusseux da Roma il 14 febbraio 1832 – conosco che gli amici miei di costì non mi dimenticano, e continuano a volermi bene ed a favorirmi anche nella mia assenza»; e ne ringraziò il segretario dell'accademia, Giambattista Zannoni, riconoscendosi semmai degno di quel premio solo per il merito dell'amore immenso e indicibile che egli portava alla cara e beata e benedetta Toscana (Firenze, 27 marzo 1832); anche quella nomina – va detto – riuscì per un voto solo, precisamente per 7 voti su 12: tra i dodici votanti il 27 dicembre 1831 erano presenti 5 dei giudici che avevano negato il voto alle *Operette morali* e, sfortunatamente, erano assenti Capponi, Niccolini e Zannoni. Era però presente lo sventurato Fruttuoso Becchi, scrittore, collaboratore dell'«Antologia», amico e collaboratore di Capponi, Niccolini e Giuseppe Borghi, che nella solenne adunanza accademica del 10 settembre 1839 pronunciò l'alto e commosso elogio del grande socio scomparso, uomo – disse «che avea commesso il suo nome alla immortalità».

Dieci anni dopo la morte di Leopardi anche il rinnovato fronte lessicografico gli aprì le porte del Vocabolario: ad opera di Giuseppe Arcangeli e di Giacinto Casella, spogliatori e compilatori attivissimi, tra il 1848 e il 1861 entrano nella fucina gli spogli delle poesie e delle prose leopardiane; finché nel 1878, in un discorso sugli autori moderni da citare nel Vocabolario, l'autorevole segretario dell'accademia Cesare Guasti, mentre in genere approva la citazione degli scrittori ottocenteschi che, «sebbene usciti dalle scuole barbare del Settecento e passati per mezzo del diluvio gallico, seppero restaurare la lingua ricevendo con grande amore gli esemplari antichi», distingue tra coloro (ad esempio il Cesari) che non ci hanno potuto dare molto e altri, come Leopardi, che nella prosa e nella poesia hanno potuto darci forme splendide. Si chiudeva così il rapporto tra Leopardi e l'Accademia della Crusca, cominciato

nel 1824 con le note alle dieci canzoni stampate a Bologna, denuncianti la povertà del Vocabolario, e risalito, attraverso l'accettazione dell'Accademia come giudice di un premio, al riconoscimento di essa – nella lettera del 27 marzo 1832 allo Zannoni – come conservatrice di quel «divino parlare» di cui il popolo toscano era «maestro unico e specchio».

Difficile tuttavia è dire se l'assunzione di Leopardi nel Vocabolario fosse, e di chi, una vittoria o una sconfitta; né è facile precisare il concetto di quel «divino parlare del popolo toscano»; se indicante in senso proprio e limitativo la spontanea parlata etnica o l'uso della conversazione civile, cui potevano estendersi l'interesse e la cura della Crusca moderna. Di contro, infatti, a quella commossa ma vaga iperbole si leggono nello *Zibaldone* precise distinzioni tra il libero parlato popolare toscano e il linguaggio letterario, selettore, normatore e nazionalizzatore di quello; distinzioni di undici anni prima (*Zibaldone*, 1250-1252, 30 giugno 1821), ma, a giudicare dalla scrittura del Leopardi maturo, mai abbandonate:

Sciocca, assurda, pedantesca, ridicola – scrisse – è la conseguenza che [...] non si possa attingere se non da quel volgare toscano, che gli scrittori non possano scrivere se non come e quanto dice e parla quel popolo; che la lingua e letteratura italiana dipende in tutto e per tutto dal volgo toscano [...]; che in Toscana e fuori lo scrittore italiano non possa formar voce né frase che il volgo toscano non usi; che insomma quello che non è toscano, anzi fiorentino, anzi pure di Mercato vecchio, non sia italiano. [...] La letteratura forma e dispone della favella che prende dal volgo e non viceversa. E le aggiunge quel che le piace, e se ne serve sin dove può, e dove la favella del volgo non le può servire, l'abbandona o in parte o in tutto. Insomma abbiamo lodato la lingua italiana scritta perché ha saputo giovare del linguaggio popolare più e meglio forse di qualunque altra lingua moderna, e perché non l'ha mai licenziato da' suoi servigi [...]. Da tutto ciò segue ancora che la lingua italiana scritta può servirsi di qualunque altro volgare [...] e che è pazzo il privilegio esclusivo che si arrogano i toscani della lingua comune [...]. Parimente soggiungo. Molti scrittori toscani e italiani hanno preso del volgare toscano più di quello che ne potessero prendere, che fosse intelligibile o aggradevole ec. da per tutto, che convenisse all'indole e alle forme della lingua italiana regolata e scritta, che potesse comunicarsi alla nazione, e di toscano e provinciale divenir nazionale e italiano [...]. Han fatto malissimo.

Vincitore – a giudicare dalla distanza del tempo nostro – riusciva Leopardi. Con la sua posizione non di rifiuto, ma di contemperanza, nell'uso letterario, della tradizione fiorentina e del contributo di altri centri italiani egli aveva già, undici anni prima della nomina a socio della Crusca e tre anni prima delle sue critiche al Vocabolario, avviato un radicale distacco dalle posizioni dell'Accademia, collaborando a preparare quella crisi interna che la colse negli

anni della unificazione politica dell'Italia, oltre mezzo secolo prima della crisi esterna che nel 1923, in conseguenza di un profondo mutamento di società e di cultura, interruppe autoritariamente la quinta edizione del Vocabolario; crisi interna che fu acutamente avvertita dall'intuito politico di Gino Capponi, quando si domandò:

Oggi che l'Italia c'è, che cosa si può, che cosa si deve fare in materia di lingua, specie noi Toscani, quando della lingua nazionale tuttora si disputa, tuttora si cerca?

E si rispose:

Più grave è fatto il nostro debito ora in tempi di sorti mutate, di sorti maggiori ma più difficili a portare; noi siamo venuti ad esse non preparati, e s'io dovessi quanto alle future condizioni della lingua fare un pronostico, direi senz'altro: la lingua in Italia sarà quello che sapranno essere gli Italiani.²

² G. CAPPONI, *Fatti relativi alla storia della nostra lingua*, «Nuova Antologia», XI, 1869, p. 682.